



Seminatore

Il seme e' la Parola di Dio

(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n.2 - anno 98 - aprile/giugno 2009

**Dio
ti chiama**

Su questo numero:

- ❖ Che tipo di terreno sono, io? pag. 3
di Emanuele Casalino
- ❖ Nel Regno di Dio c'è posto per tutti . pag. 4
a cura della redazione
- ❖ Dio mi ha molto amato pag. 6
intervista ad Elia Occhicone
- ❖ Giustizia rigenerativa pag. 11
di Marinetta Cannito Hjort
- ❖ Post-it. pag. 14

Dio ti chiama

Questo numero

è dedicato

al tema della

vocazione

Dipartimento di Evangelizzazione

Sandro Spanu
coordinatore
spanusandro@tiscali.it

Carlo Lella
carlo.lella@ucebi.it

Nunzio Loiudice
nuloiud@tin.it

Marta D'Auria e Pietro Romeo
referenti del settore «Stampa»

Per contatti scrivere a:
Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi
P.zza S. Lorenzo in Lucina, 35 - 00186 Roma
tel. 06.6876124

e-mail: dipartimento.evangelizzazione@ucebi.it

iSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 2 - Anno 98 - aprile/giugno 2009

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Tipolitografia La Ghisleriana - Mondovì (CN)

Che tipo di terreno sono, io?

di Emanuele Casalino

**“Un giorno il
seminatore uscì
a seminare.**

Mentre seminava...”

Marco 4, 1-20

Gesù insegna raccontando delle storie, delle parabole. Le parabole che Gesù racconta hanno come scopo quello di illustrare la natura di quel regno che egli annuncia; le parabole parlano di Dio e del suo modo di agire verso le sue creature. Inoltre Gesù non racconta delle storie solo per il gusto di raccontarle, ma le racconta affinché coloro che ascoltano possano ricevere il regno di Dio nella loro vita mediante la conversione e la fede.

Nel capito 4 dell'evangelista Marco, Gesù racconta di un seminatore che si è recato nei campi per seminare. Il nostro seminatore sembra che non abbia grande successo nel suo compito perché *«una parte del seme cadde lungo la strada; e gli uccelli vennero e lo mangiarono. Un'altra parte del seme cadde in luogo roccioso dove non aveva molta terra; e subito spuntò, perché non aveva terreno profondo; ma quando il sole si levò, fu bruciata; e non avendo radice, inaridì. Un'altra parte del seme cadde fra le spine. Le spine crebbero e la soffocarono, ed essa non fece frutto. Altre parti caddero nella buona terra; portarono frutto che venne su crebbe, e giunsero a dare il trenta, il sessanta e il cento per uno»* (vv. 4-8).

Dopo gli ostacoli iniziali, finalmente la semenza dà il suo frutto e il seminatore ne riceve un raccolto abbondante.

Qui Gesù vuole rassicurare i suoi ascoltatori che nonostante le difficoltà che la parola di Dio (il seme è la parola) incontra, alla fine il regno di Dio si affermerà in tutta la sua pienezza.

Sì è vero (e noi lo sappiamo benissimo!), ci sono molte ostilità, molte opposizioni, non tutti accolgono l'evangelo, Gesù lo riconosce, ci sono molti terreni aridi, rocciosi, infestati da spine, ma alla fine il *buon seme* della *parola* seminata in terreno buono porterà il suo frutto.

Il racconto di Gesù riflette senza dubbio le difficoltà della prima comunità cristiana derisa e osteggiata per la sua fede, ma forse anche scoraggiata per i continui insuccessi, allora le sue parole sono un incoraggiamento per la comunità di fede di ogni tempo a continuare a seminare, a credere e a sperare, poiché alla fine il raccolto sarà un raccolto benedetto, il seme caduto in buona terra darà il frutto tanto desiderato.

Gesù si sarebbe aspettato che dal suo racconto qualcuno dei presenti dicesse: «fa' di me un terreno fertile», invece non c'è stata risposta, ognuno si è chiuso nella propria cecità: *«A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono fuori, tutto viene esposto in parabole, affinché: vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati»* (vv. 11-12).

Cosa vuole dire questa parola? Che Gesù racconta le parabole per confondere gli animi? Assolutamente no! Non è l'insegnamento in parabole, ma l'incredulità a non permettere di capire ciò che Gesù vuole dire. È l'incredulità dei suoi ascoltatori a renderli ciechi e sordi, chiusi e perplessi davanti alla predicazione del vangelo. Persino i discepoli sono coinvolti in questa cecità, nonostante la loro partecipazione ai misteri del regno: «Non capite questa parabola?» (v. 13). Per questo motivo Gesù spiega ai discepoli la parabola e ne amplia il significato.

Per Gesù i quattro terreni corrispondono a quat-

Nel Regno di Dio c'è posto per tutti

a cura della redazione

Marco 1, 14-20; 2, 13-17

Gesù chiama a seguirlo. È un racconto vivido: una mattina come tante, il lago, alcune barche che pescano ancora, altre in secca per rassettare le reti. Gesù ha appena presentato il suo motto missionario: «Il domani è già qui, Dio ti ama, cambia vita e credi a questa buona notizia» (cfr. Marco 1, 14). Al centro della missione di Gesù c'è l'annuncio della vicinanza di Dio.

A lungo il popolo aveva atteso un leader che liberasse Israele e gli ridonasse la sua sovranità nazionale. Una liberazione tanto agognata da essere attesa come il «regno di Dio». Ma quel domani di Dio era continuamente dilazionato ad un futuro incerto. Gesù annuncia che il regno di Dio è già qui. **Dio è vicino e ti libera dal potere della morte.** Dio vicino è ti libera da tutto ciò che ti divide da Lui. Per questo il regno che Gesù predica è rivolto sì ai figli e alle figlie di Israele, ma anche a tutta l'umanità. Gesù ti invita ad accogliere la liberazione di Dio e a condividerla con altri: «Seguitemi e io farò di voi dei pescatori d'uomini».

Sono le uniche parole di Gesù. Non un programma, neppure una convincente spiegazione. Solo una chiamata seguita da un compito detto con una metafora: «farò di voi pescatori d'uomini». Una metafora serve per farsi capire, ma anche per aprire davanti agli occhi dei semplici pescatori, Pietro e Andrea, una vita nuova. Non più un'esistenza stretta dalla necessità di mettere insieme il pranzo con la cena, ma una vita riempita dal compito di annunciare la vicinanza di Dio a tutta l'umanità.

Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni **subito** lasciano quello che stanno facendo e seguono Gesù. Subito, immediatamente, senza mediazioni. Possiamo disinnescare la portata di questo avverbio immaginandoci che i quattro sapessero bene chi fosse Gesù e cosa predicasse e che

perciò non aspettavano altro per lasciare tutto e seguirlo. Possiamo immaginare che i quattro non vedevano l'ora di lasciare il loro duro lavoro per andare bighellonando dietro a quel certo Gesù. Ma la Bibbia non ci dice nulla di tutto ciò. Dice che **subito** i quattro pescatori si alzarono e seguirono Gesù che li aveva chiamati. Nella risposta dei quattro c'è l'anticipazione della Signoria di Gesù. Gesù è l'amico, il maestro, il guaritore, ma anche il Signore che chiama con autorità. La nostra epoca dà molta importanza all'autonomia individuale. E questo è certamente un bene. Ma proprio perché riteniamo che ogni individuo abbia il diritto di scrivere la propria biografia, fatichiamo a pensare che possa essere pronunciata da un altro una parola che orienta la nostra vita. «Seguitemi» è, invece, la parola che Gesù pronuncia sulla vita dei quattro che cambierà per sempre la vita di Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni. Una parola così perentoria, che i quattro subito ubbidiscono.





Levi, lo strozzino, fa lo stesso. Agli occhi di tutti, Levi era una nullità. Il suo lavoro di esattore lo rendeva odioso. Eppure Gesù gli passa accanto e lo chiama. Nel regno di Dio c'è posto per tutti. I discepoli di Gesù sono persone rispettabili come Pietro, ma anche persone di pessima reputazione come Levi. Il passato di Levi, la sua professione, la sua reputazione non gli impedisce di alzarsi, di cambiare vita e seguire Gesù. **La missione di Gesù è quella di annunciare che l'amore di Dio**, e perciò il domani di riconciliazione e di pace che aspettavamo, **è già qui**. A quel domani tutti sono invitati, senza distinzione!

Gesù ha chiamato i suoi discepoli, **Dio chiama oggi anche te**. In un giorno qualunque, non impor-

ta quale sia la tua reputazione, non importa quale la tua storia, l'annuncio dell'amore di Dio diventa la parola che orienta di nuovo la tua vita. È il Signore stesso che ti chiama. Non ti è chiesto di prepararti, né di avere delle doti particolari. Non puoi organizzare la tua agenda sapendo che in quel giorno il Signore ti chiamerà a diventare un discepolo di Gesù. Accadrà e basta. Non ti è chiesto di avere una vita rispettabile per essere un discepolo di Gesù e neppure di avere una biografia particolare: **il discepolato**, come il regno di Dio, **è per tutti**. Una cosa puoi fare: affidare la tua vita al Signore, in altre parole essere disponibile ad ascoltare la chiamata di Dio, a farti toccare da questo annuncio e farne la ragione della tua vita.

Dio mi ha molto amato

Intervista ad Elia Occhicone (a cura di M.D'Auria)

Ho cinquant'anni, sono nato in una famiglia di fede evangelica, dove da piccolo ho ricevuto insegnamenti cristiani. Andavo anche alla scuola domenicale ma in me c'era mancanza d'amore, dovuta al fatto che la mia nascita non era desiderata da mia madre. Quando nacqui ella ebbe un brutto esaurimento nervoso e di me si prese cura Giuseppina, una sorella maggiore. Quando però Giuseppina si innamorò di un italiano che viveva negli Usa, si sposò e se ne andò via. Provai una sofferenza grandissima, era come se il mondo mi schiacciasse. Avevo solo 10 anni e me la prendevo con Dio: non avevo più una mamma, avevo solo una sorella che mi stava crescendo come una mamma, e mi ritrovavo di nuovo da solo.

La grande sofferenza lasciava il posto pian piano alla rabbia. Già a 10 anni facevo il monello con i ragazzi del quartiere. In me cresceva un fuoco che mi spingeva a fare tutto ciò che era trasgressivo. A 14 anni divenni capo di una piccola banda, cerca-vo di riempire un vuoto... Lasciai la scuola media, e iniziai a lavorare con i miei fratelli: guadagnavo bene, non mi mancava niente, eppure non ero felice. Andavo alla ricerca di un calore, di un affetto che nella mia famiglia non trovavo. Anche in chiesa non ci andavo più.

Avevo 15 anni quando conobbi dei compagni che fumavano spinelli, ma io me ne mantenevo alla larga. Cominciavano i primi innamoramenti, ma l'insoddisfazione cresceva. Iniziai a bere le prime birre e un giorno, rincontrati quei ragazzi che fumavano gli spinelli, mi lasciai condizionare: mi dicevano "è bello, provalo". Avevo una paura tremenda... poi feci i primi tiri e non capii più niente. Da allora periodicamente con un amico fumavamo e passavamo le serate insieme.

Purtroppo l'hashish mi portò la depressione e se fumavo di più mi deprimevo, ma se non fumavo stavo male. Così – mi ricordo avevo vent'anni – stavo facendo il servizio militare e volevo tornare a casa. In un periodo di licenza incontrai a Napoli un



amico che insieme alla sua fidanzata stava malissimo. Mi disse: "Elia stiamo morendo abbiamo bisogno dell'eroina, ci vuoi prestare dei soldi?". Non sapevo che non si morisse in crisi di astinenza e così gli diedi una prima volta i soldi. Poi una seconda volta e quando andai a cercare hashish, lui mi disse: "Elia perché non provi l'eroina". Io avevo paura e lui mi disse: "Solo due liniette, solo due liniette".

Ricordo che quel giorno andammo sul ponte dell'autostrada a Torre del Greco e mi feci per la prima volta una siringa di eroina. In passato ho sempre detto, ricordando quel momento, che sarebbe stato meglio se mi fossi puntato una pistola alla fronte, perché da quel giorno cambiò qualcosa dentro di me.

L'inizio del calvario

Terminai il servizio militare, ma appena tornai a casa mi drogai per sette, otto giorni consecutivi:

la mente era già schiava della sostanza. Ripresi a lavorare con mio fratello ma ormai ero entrato nel tunnel oscuro: era l'inizio del calvario. In principio quella dipendenza mi sembrava gestibile. Ma poi, a poco a poco le droghe che mi facevo non mi bastavano più. Cominciai anche ad assumere cocaina. Non avevo più soldi, avevo sperperato un patrimonio, e così mi iscrissi al Sert dove prendevo grosse quantità di metadone. La mattina mi dovevo calmare, durante il giorno agivo illecitamente per guadagnarmi i soldi per una dose e ingannavo tutto il mondo intorno a me. La mente era così bruciata dalla droga che cominciai a prendere anche degli psicofarmaci. Droghe, metadone, psicofarmaci, alcool, un cocktail nocivo. Sul mio corpo ci sono ancora i segni di tutto questo...

Un incontro importante

Oramai ero un pozzo senza fondo: quello che trovavo mi iniettavo. Erano trascorsi 22 anni. Mio padre mi aveva sempre aiutato: mi aveva mandato in decine di comunità e ospedali, nessuno pensava che potessi guarire, men che mai i medici. Però in me c'era qualcosa che mi spingeva a dire: "Signore, io so che esisti e solo tu puoi liberarmi".

A fine giugno '96 uscii dalla comunità dove ero e andai a drogarmi: andai in overdose. Stramazza al suolo, sentivo dentro di me come una battaglia: la morte era su di me, ma c'era qualcosa che lottava più forte della morte. Fui soccorso e mi portarono a casa. Quando rinvenni il giorno successivo, mio padre mi fece la proposta di andare in un centro di recupero cristiano. Non volevo andarci, poi, l'incontro in piazza con alcuni ragazzi di quel centro di nome «Bethel», mi incoraggiò. Promisi loro che dopo alcuni giorni sarei entrato in comunità.

Il giorno successivo, poiché avevo svelato la dipendenza alla droga di un conoscente, mi massacrarono di botte, mi spezzarono diverse costole. Di notte, presi dei soldi a mio padre, volevo drogarmi. Andai alla stazione di Napoli, comprai la dose, mi iniettai l'eroina ma non ebbi alcun giovamento. Decisi di farla finita, di buttarmi sotto un treno. Mentre mi stavo incamminando lungo i binari della stazione, incontrai una donna che mi chiese una sigaretta. Le risposi che ne avevo una sola, e che se voleva potevamo fumarcela insieme. Ricordo che prendemmo il caffè, poi mi disse: "Elia ti devo far

vedere una cosa, vieni". Mi portò in un treno merci, e lì prese un mazzetto di fiori... aveva una pace nel suo sguardo... le chiesi come faceva ad essere così felice per un mazzetto di fiori. "Sì - mi disse - si può essere felici...". Scendemmo da quel treno, ricordo che ci mettemmo su una panchina ferroviaria, appoggiai la testa sulle sue gambe. Era una donna acqua e sapone, semplice, sui 35 anni, mi addormentai... quando mi svegliai sentii una pace nel cuore. Lei mi disse: "Elia ora ti devo lasciare", e poi aggiunse una frase che io non capii. "Elia dove io vado tu non puoi venire, poi ci rincontreremo". Se ne andò ed una forza mi spingeva a tornare a casa. Presi il treno e arrivai a casa dove mio padre mi stava aspettando. Quando lo vidi capii che aveva pregato per me tutta la notte...

La difficile risalita

Il giorno successivo entrai in comunità, il terzo giorno mi paralizzai. Non riuscivo a muovermi e



mentre vedevo quei ragazzi ex tossicodipendenti che cantavano i canti con una tale gioia e pace, dal mio cuore uscì come un grido: "Signore io credo, soccorrimi!". Crollai al suolo e in quel momento rividi come in una sequenza di film tutta la mia vita, e quanto male avevo fatto alle persone care. Cominciai a piangere e chiesi perdono a Dio. In quel momento comincio dentro di me una battaglia. Ero furioso. Mio padre mi portò ad un distretto di igiene mentale e lì stetti in coma per alcuni giorni. Quando mi risvegliai sentivo che Gesù aveva cominciato in me la guarigione.

Ritornai a casa. Ero paralizzato e anche quando dovevo mangiare avevo difficoltà nei movimenti. Eppure c'era una voce che mi diceva: "Reagisci, ce la devi fare, tu hai già vinto la battaglia". Capii che dovevo realizzare che la grazia di Dio è un tesoro prezioso. Se Dio mi avesse guarito all'istante non avrei apprezzato la sua grazia, sarei ricaduto nel fango. Invece, giorno dopo giorno sentivo sempre più la presenza di Dio in me. Il mio cuore era tanto ammalato, ferito. Sapevo di aver molto sbagliato ma sapevo che Dio poteva ricomporre tutti i pezzi rotti della mia vita. Sentivo crescere dentro di me l'amore di Dio, era come se Lui mi dicesse: "Figlio mio, ti ricordi che da ragazzo mi accusavi che ti mancava l'amore? Ecco io ora ti do un'amore più forte". Dio mi fece davvero capire quanto grande è il suo amore. Sentivo che lo Spirito Santo stava trasformando la mia vita.

La chiamata

Rientrai in comunità perché capii che avevo bisogno di un programma di riabilitazione. Andai in un centro «Bethel» (in Spagna) dove iniziai un cammino in cui portavo fuori tutte le mie ferite. Ogni giorno era una battaglia, ma poi a sera c'era la vittoria. Non solo. Il tempo passava ed io cominciavo ad essere di aiuto ad altri ragazzi che arrivavano in comunità per cominciare il programma di disintossicazione.

Avevo ricevuto tanto da

Dio e sentivo che Lui mi chiamava ad essere di aiuto alle tante persone di strada. I responsabili del centro riconobbero il ministero che mi era stato rivolto e quando rientrai in Italia mi affidarono anche delle responsabilità. Avevo un trasporto per quei ragazzi che erano ancora vittime della droga. Inoltre sentivo in me un desiderio di lavorare anche per le persone che si trovano sotto la stazione ferroviaria. Il Signore ha messo in me questo desiderio ed io ho accolto questa sua chiamata. Da anni lavoro con i tossicodipendenti e, in questi ultimi anni, anche l'attività alla stazione si è consolidata: nei pressi della Stazione centrale di Napoli abbiamo un localino dove, una volta a settimana, offriamo un luogo accogliente di incontro. Intorno ad una bevanda ed un panino offriamo con semplicità ascolto e amicizia a prostitute, ragazze madri, tossici, senza fissa dimora. La fiducia cresce e, senza forzature, consigliamo loro di cominciare un programma di recupero. L'intento è di essere sensibili ai loro problemi e di aiutarli. Dio ci sta dando di vedere anche alcuni frutti.

La grazia di Dio mi ha salvato e il suo perdono mi ha liberato rendendomi una persona nuova. L'amore di Dio mi ha guarito ed ora ancora mi conduce. È nei luoghi in cui nessuno vuole andare che Cristo mi ha chiamato ad essere presente, e ringrazio Dio perché in questo lavoro mi ha circondato di altri collaboratori e collaboratrici che condividono con me questo servizio.





**Che senso ha
la mia vita?**

**Dio ti risponde:
tu vali!**

Gesù chiama i suoi discepoli

(Marco 1, 16 – 20; 2, 13 – 14)

In una giornata qualunque, Gesù passa vicino a quattro uomini: Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni. Gesù li chiama e subito lo seguono.

Non chiedono nulla. Non domandano né perché Gesù li abbia chiamati, né a che cosa li chiami. Lo seguono subito. Conosceranno per esperienza cosa significa seguire Gesù: **c'è una speranza per il mondo, Dio ti libera da ogni schiavitù.**

Qualche giorno dopo, Gesù passa accanto a Levi, un usuraio. Una persona che fa un lavoro odioso. Gesù lo chiama. Levi si alza e lo segue.

Levi per la gente era un senza Dio, una persona da tenere alla larga. Gesù invece gli va incontro e lo vuole con sé.

Nel regno di Dio c'è posto per tutti, perché Gesù ha voluto tutti tra i suoi discepoli.

OGGI DIO TI CHIAMA. RISPONDIGLI DI SÌ. SUBITO!

Dio chiama proprio te! Sei frutto dell'amore di Dio. Dio ti chiama a seguire Gesù e a trovare il significato più vero della tua vita: la speranza e la libertà.

Dio chiama anche te! Non sentirti escluso.

DIO TI CHIAMA, TU RISPONDI: ECCOMI!

Giustizia rigenerativa

di Marinetta Cannito Hjort*

Da alcuni anni lavoro nell'ambito della trasformazione nonviolenta dei conflitti, e in particolare nel campo di applicazione della *Giustizia Rigenerativa*.

Quando parlo di Giustizia rigenerativa mi riferisco ad una filosofia emersa durante gli anni '70 e '80 prima in Canada e poi negli Stati Uniti (*Restorative Justice*) in collegamento con una pratica che fu allora chiamata *Programma di Riconciliazione tra Vittima e Autore di Reato* (*Victim-Offender Reconciliation Program*).

La Giustizia rigenerativa non è un complesso di tecniche o un nuovo programma di interventi che possono essere riprodotti indifferentemente in qualsiasi contesto criminale e culturale, è, bensì, un *paradigma*, una serie di principi e valori che offrono nuove lenti per osservare e riconsiderare la realtà giudiziaria penale.

L'ottica da cui parte la Giustizia rigenerativa si basa su una concezione della società come struttura composta di elementi interdipendenti in cui le persone vivono in un equilibrio di rapporto materiale, sociale e spirituale tra di loro, concetto espresso in ebraico con *shalom*. In quest'ottica il crimine rappresenta il sintomo della perdita di tale equilibrio e la giustizia può e deve promuovere il riequilibrio dei rapporti all'interno della società.

Mentre il nostro sistema penale considera il crimine in *termini astratti* come violazione a una norma di legge, per la giustizia rigenerativa il crimine è innanzitutto un *danno concreto* (di natura materiale, psicologica e morale) commesso nei confronti di *persone concrete*, che implica la violazione di un *rapporto tridimensionale* perché danneggia sia il rapporto tra vittima e autore di reato, che le relazioni tra le persone che vivono in una comunità. Secondo quest'ottica, quindi, per «vittima» si intende sia la persona direttamente colpita dal crimine, che le cosiddette *vittime secondarie* (quali familiari e amici), che i membri della comunità coinvolta negli effetti del crimine (insegnanti, assistenti sociali, guide spirituali, colleghi di lavoro...), le





cosiddette *vittime terziarie*. Il nostro sistema penale, che è essenzialmente centrato sull'autore del reato, considera la vittima, nelle migliori delle ipotesi, un elemento secondario della giustizia, e il suo obiettivo è innanzitutto quello di stabilire la colpevolezza e infliggere la *pena*. Sottolineando invece l'importanza del danno arrecato, la Giustizia rigenerativa riconosce la centralità dei bisogni delle vittime e la necessità di una riparazione, sia materiale, che simbolica nei loro confronti. L'obiettivo è quello di incoraggiare gli autori dei crimini a prendere coscienza del danno da loro causato e ad assumersi le proprie *responsabilità* in modo concreto per porre rimedio a tale danno.

Centralità dei rapporti

Concretamente, questo obiettivo si attua attraverso un *modello processuale collaborativo e inclusivo* da cui procedano, per quanto possibile, *accordi che siano frutto di decisioni consensuali*. Mentre l'attuale sistema penale si basa su un processo avversativo condotto da professionisti che sono estranei al crimine, nella Giustizia rigenerativa tutte le parti coinvolte in un particolare crimine (vittime e autori di reato, vittime secondarie e membri della comunità) si incontrano (quando ciò è possibile e appropriato) e agiscono da partecipanti attivi per affrontare collettivamente il modo di risolvere le conseguenze del crimine e discuterne le cause.

Gli incontri diretti sono facilitati da persone che preparano in anticipo le parti, e presuppongono la volontarietà di partecipazione della vittima e l'ammissione di responsabilità da parte del reo. Negli incontri si attribuisce uguale importanza a fatti ed emozioni e sono ritenuti validi i bisogni di tutti i partecipanti. Le vittime possono incamminarsi verso il recupero psicologico dal loro

trauma avendo la possibilità di porre domande direttamente al reo, raccontare la loro esperienza del crimine, richiedere risarcimento e riconoscimento morale del danno subito, in un ambiente in cui si sentono sicure e protette, spazio che il modello del processo penale attuale non prevede.

Gli autori del reato, a loro volta, hanno la possibilità di ascoltare il punto di vista delle vittime e considerare gli effetti del proprio crimine, spiegare le proprie ragioni, esprimere emozioni, e riacquistare fiducia in se stessi riscoprendo in sé il potere positivo di poter riparare personalmente al danno commesso.

Il risultato degli incontri è che ad ognuno è data la possibilità di dare un volto all'altra parte e riumanizzarla e riconoscere la reciproca interdipendenza. *Sostituendo al principio della retribuzione quello della relazione* e riconoscendo pari dignità a ciascun individuo coinvolto nel crimine, la Giustizia rigenerativa promuove un processo di giustizia in cui le parti avverse possono insieme creare le basi per un riequilibrio dei rapporti e una riconciliazione fondata su un ordine sociale giusto e umano, lo *shalom*.

Comunità come luogo di riconciliazione

Al centro di questo processo c'è la comunità, intesa come elemento coinvolto nelle conseguenze del crimine, ma anche come elemento responsabile dell'educazione del gruppo sociale che la

compone per analizzare le cause alla radice dei crimini e trovare soluzioni per la loro prevenzione. Di conseguenza, i programmi che si basano sui principi della Giustizia rigenerativa mantengono relazioni di collaborazione e consultazione con individui e organizzazioni che già compiono un lavoro nell'ambito della giustizia sociale, facendosi promotori di programmi di *educazione comunitaria* che hanno la potenzialità di mobilitare i membri della comunità in azioni miranti ad una trasformazione sociale. È un processo che parte dalla base e perciò presuppone lo sforzo congiunto di comunità civili, religiose e giudiziarie per costruire comunità di riconciliazione e riabilitazione.

Nella mia qualità di facilitatrice di incontri tra vittime e autori di reato posso testimoniare che il processo della Giustizia rigenerativa dà luogo ad esperienze indimenticabili e spesso trasformanti per tutte le persone coinvolte, a volte culminanti in una sincera riconciliazione tra le parti, anche in casi di crimini violenti. Voglio però sottolineare che quando avviene una riconciliazione, questa è sempre espressione di un sentimento spontaneo e solo prerogativa della vittima, mai introdotto di forza nelle fasi del processo. L'aspetto rivoluzionario della Giustizia rigenerativa è comunque quello di creare spazi che facilitano una (ri)costruzione di rapporti sia a livello personale, che sociale. Nella Giustizia rigenerativa l'incontro tra le parti e la messa a confronto delle storie diverse nella possibilità di una (ri)conciliazione rappresenta l'elemento cruciale per creare le condizioni per un cambiamento sociale a lungo termine.

Il ruolo delle comunità di fede

La riconciliazione è al centro della missione di Dio nel mondo e secondo l'apostolo Paolo ad ogni cristiano/a è affidato il ministero della riconciliazione (II Corinzi 5, 7-18). Come comunità riconciliate e riconcilianti, le chiese dunque si fanno portavoce del messaggio di giustizia e di grazia che Dio ha rivelato in Cristo.

È appunto in questa ottica del servizio e obbedienza al mandato di Cristo, che le comunità di fede riconoscono nei processi della Giustizia rigenerativa un'affermazione pratica del messaggio di riconciliazione.

Sono vari i ruoli che le chiese possono svolgere nell'ambito della Giustizia rigenerativa. Possono

innanzitutto divenire luoghi in cui si svolgono processi rigenerativi di ascolto e accompagnamento alle vittime, di incontri tra persone offese e le persone che hanno causato le offese; centri di formazione per facilitatori di questi incontri, sia all'interno delle comunità che all'interno delle carceri; luoghi di riflessione e riabilitazione per coloro che commettono atti di violenza; centri di raccolta dati di agenzie di appoggio per programmi rigenerativi; centri di educazione ai principi di Giustizia rigenerativa per i diversi settori sociali attraverso corsi di formazione, seminari, conferenze.

A lungo andare, le comunità di fede possono quindi svolgere un importante ruolo di mediazione tra la comunità civile e il sistema giudiziario e divenire luoghi di prevenzione e trasformazione di conflitti, diffondendo un messaggio di speranza di una rigenerazione personale e collettiva.



* M. C. Hjort, facilitatrice di incontri tra vittime e autori di reato nel programma di *Restorative Justice* dell'*Office Dispute Resolution* del Tribunale minorile dello Stato della Virginia (USA) e conduttrice di seminari di formazione sulla Trasformazione non-violenta dei conflitti e la Giustizia rigenerativa.

IL SIGNORE disse ad Abramo: «va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò».

Genesi 12, 1

Poi udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò? E chi andrà per noi?». Allora io risposi: «Eccomi, manda me!».

Isaia 6, 8

Vi è un corpo solo e un solo Spirito, come pure siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra vocazione.

Efesini 4, 4

IL SIGNORE disse a Mosè: «Chi ha fatto la bocca dell'uomo? Chi rende muto o sordo o veggente o cieco? Non sono io, il SIGNORE? Ora dunque va', io sarò con la tua bocca e t'insegnerò quello che dovrai dire».

Esodo 4, 11-12

Questi versetti imparali a memoria. Ti accompagneranno e ti sorreggeranno nella vita e nella testimonianza

Continua dalla pagina 3

tro tipi diversi di persone, o di credenti. Il seminatore ha seminato la parola, dice Gesù, e l'ha seminata dappertutto e a tutti è stata donata, ma la risposta è stata diversa. Gesù ci invita allora a chiederci: «Che tipo di terreno sono, io?».

Sono forse la strada? Il piccolo seme caduto sulla strada viene subito mangiato dagli uccelli perché non può penetrare nel terreno. Questa immagine ci dice che ci sono persone impenetrabili all'annuncio di Gesù, perché indifferenti. Il Vangelo non fa presa su di loro, scivola via.

Sono forse la roccia? Il seme caduto su un luogo roccioso immediatamente germoglia, e non avendo molto terreno le sue radici non possono sopravvivere ed è bruciato dal sole. Questa seconda immagine ci avverte che ricevere la Parola di Dio con gioia va anche bene, ma l'impegno successivo è quello di farla penetrare in profondità altrimenti si diventa superficiali. E la superficialità fa sì che alle prime difficoltà (tribolazioni e persecuzione) la fede


venga abbandonata.

Sono forse le spine? Il terzo terreno è infestato da spine. Per trasformarlo in un terreno fertile è necessario sradicare le radici e impedire che ricrescano e soffochino la piantina. Anche questa immagine ci avverte che ci sono persone assillate da troppe preoccupazioni, dall'inganno delle ricchezze o dalla avidità. Un atteggiamento del genere rischia di non porre più Dio al primo posto, le loro preoccupazioni prima o poi soffocheranno il seme della Parola.

Sono forse la buona terra? Invece, spiega Gesù, chi accoglie la Parola di Dio, la comprende, la fa crescere e la vive con impegno e responsabilità nella vita di ogni giorno, porterà sicuramente un buon raccolto, vale per lui la promessa del seminatore: darà molto frutto.

Gesù ci insegna questo: La Parola di Dio è un seme che non va sprecato, anche se non dà subito e sempre il suo frutto, ma alla fine il raccolto sarà abbondante. Ma quello di Gesù è anche un invito a valutare l'autenticità della nostra conversione, è un invito a domandarci: «Che tipo di terreno sono, io?».





puoi trovarci al seguente indirizzo